

Floriana Colao

Il pensiero di Mario Bracci sul fascismo nella storia d'Italia*

Mario Bracci's Thought on Fascism in Italian History

SOMMARIO: 1. Premessa. Diritto e politica dal regime alla Repubblica - 2. «Costretto per vent'anni a una sterile posizione critica»? In difesa dello Stato di diritto (1924-1941) - 3. La contrastata iscrizione al Partito d'azione a Siena e la nomina a rettore - 4. *I fattori storici del fascismo italiano e il loro superamento. Our duty* - 5. «Il problema particolare della punizione dei fascisti». In difesa dell'amnistia Togliatti - 6. L'ordine costituzionale della Repubblica e «certi stati d'animo non lontani dal tempo fascista».

ABSTRACT: The essay retraces Mario Bracci's thought on the origins of fascism and the regime, starting from the writings of the Sienese jurist between 1924 and 1942; the *Reports* for the Allied Authorities in the liberated Siena; the *Speech*, as rector, for the reopening of the University on November 26, 1944. Bracci insisted on the uncomfortable theme of the consent of the Italians to the regime; he indicated in this awareness the condition for building a new Italy, with a clear reformist project, beyond mere denial, «anti-fascism». After more than thirty years from the March on Rome, *Those Who Did Not March* and the *Letter* to Giovanni Gronchi reasoned on the 'fascism of 'yesterday', that «*sub specie aeternitatis*», the «neo-fascism»

KEYWORDS: Mario Bracci, law and politics; fascism and the history of Italy; the regime and the reforms for the republic.

* Il saggio è stato sottoposto alla valutazione da parte della redazione della rivista.

1. *Premessa. Diritto e politica dal regime alla Repubblica*

Si ripercorrono qui alcuni interventi pubblici ed alcune pagine di Mario Bracci¹ sul fascismo, collocato nella storia italiana, che gli ha dato senso, colto al tempo stesso come sbocco ‘universale’ della crisi delle democrazie nel Novecento,

movimento [...] non soltanto nostro [...] piuttosto una di quelle grandi prove profonde che hanno determinato il travaglio attuale dell’umanità e che in ogni paese hanno agito ed agiscono².

Nel 1921 il Nostro si laureava in giurisprudenza a Siena, con l’amministrativista Guido Zanobini; aderiva al partito repubblicano, sull’esempio di Piero Calamandrei, allora docente nella città del Palio, «un maestro e compagno, che tale è rimasto e rimarrà nella mia vita»³. Bracci, avvocato nello studio paterno, dal

¹ Mario Bracci, nato a Siena il 12 febbraio 1900, laureato nell’ateneo senese nel 1921, incaricato nel 1924 di diritto amministrativo a Sassari, perfezionatosi ad Heidelberg nel 1925-26, vinse il concorso sassarese e fu chiamato ordinario a Siena nel 1928. Dopo la liberazione aderì al Partito d’Azione; fu eletto rettore il 18 novembre 1944. Ministro per il Commercio con l’estero nel primo governo De Gasperi, dopo lo scioglimento del Partito d’Azione aderì al Partito socialista; nominato giudice dell’Alta corte per la Regione Sicilia, nel 1955 Bracci fu eletto giudice costituzionale dal Parlamento. Fu anche protagonista nella vita pubblica della Siena del dopoguerra; rettore fino al 1955, promosse lo sviluppo dell’ateneo, con la progettazione del Policlinico universitario. Consigliere comunale socialista dal 1951 al 1955, contribuì alla stesura del piano regolatore della città, che sottrasse il centro storico alla speculazione. Morì il 15 Maggio 1959 ed è sepolto nel piccolo Cimitero della ‘sua’ Pontignano. Cfr. tra gli altri P. Craveri, *Bracci, Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1971, pp. 618-620; G. Cianferotti, *Bracci, Mario*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani. (XI-XX secolo)*, diretto da I. Biocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletto, Bologna 2013, pp. 325-327; S. Moscardelli, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte. Una nota archivistica e alcuni documenti a 60 anni dalla morte*, in «Buletto senese di storia patria», CXXVI (2019), pp. 355-429; M. Bracci, *Carte sparse, Riflessioni, pagine di diario, relazioni, discorsi (1934-1945)*, Introduzione, edizioni e note a cura di S. Moscardelli, Siena 2020.

² Archivio di Stato di Siena, *Archivio Mario Bracci*, 1, ins. 6/C, c. 1. Vedi *L’archivio di Mario Bracci. Introduzione e inventario* a cura di S. Moscardelli, Roma 2025.

³ M. Bracci, *Come è nata la repubblica italiana*, in Id., *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943-1958)*, a cura di E. Balocchi e G. Grottanelli De’ Santi, Firenze 1981 p. 407; Id., *La voce della coscienza*, *ivi*, pp. 677-679; Id., *Piero Calamandrei*, *ivi*, pp. 681-699.

1928 studiava ed insegnava diritto amministrativo a Siena⁴; membro, dopo il delitto Matteotti, del partito repubblicano nel Comitato senese all'opposizione, firmava il Manifesto Croce⁵. Tra diritto e politica Bracci discuteva criticamente la legislazione del regime, in difesa del «vecchio Stato giuridico sovrano»⁶; sorvegliato come oppositore politico⁷, è stato protagonista nella storia costituzionale dell'Italia liberata e repubblicana⁸.

Nel Discorso del 26 novembre 1944 per la riapertura dell'Università il Nostro, rettore, parlava senza retorica del fascismo italiano, indagandone «i fattori storici», ponendo il tema scomodo del consenso⁹; vedeva in questa presa di coscienza il motore ideale e la strategia costituzionale per il «superamento». Al proposito scandiva una particolare precisazione,

⁴ Sulla Tesi di laurea di Bracci, *La proposta in diritto amministrativo* e sullo scritto *L'atto complesso in diritto amministrativo* cfr. tra gli altri M. Cantucci, A. Raselli, E. Balocchi, *Mario Bracci maestro di diritto e di vita*, in «Studi senesi», LXXII (1960), pp. III-XXIX, con l'elenco delle opere del Nostro. Sull'amministrativista cfr., tra gli altri G. Branca, *Ricordo di Mario Bracci*, in «Studi senesi», LXXII (1960), pp. 143-162; A.M. Sandulli, *Ricordando Mario Bracci*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», X (1960), pp. 3-5; G. Cassandro, *Di Mario Bracci e delle sue opere*, in «Studi senesi», LXXVI (1964), pp. 321-342; E. Balocchi, *L'insegnamento del diritto amministrativo nella Facoltà di giurisprudenza*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli 1986, pp. 239-260; L. Parlanti, *L'atto complesso nel pensiero di Mario Bracci*, in «Studi senesi», CXIII (2001), pp. 178-236, 469-539; G. Cianferotti, *Dottrine generali del diritto e lotta politica in Italia alla metà degli anni Venti: Il libro di Mario Bracci sulle pensioni di guerra*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXVII, (2007), pp. 373-417; Id., *Gli scritti di Mario Bracci sulla proposta e l'atto complesso in diritto amministrativo*, in *Poteri, garanzie e diritti a sessanta anni dalla Costituzione*, a cura di A. Pisaneschi e L. Violini, Milano 2007, pp. 153-207. Sui libretti delle Lezioni, conservati presso l'Archivio storico dell'Università di Siena, si può vedere F. Colao, *Mario Bracci giurista civile al bivio*, in «Studi senesi», CXXVII, (2015), p. 246.

⁵⁵ G. Cianferotti, *Bracci, Mario*, cit., p. 325.

⁶ M. Bracci, *La vigilanza prefettizia sulle associazioni di lavoratori in base al DL 24 I Gennaio 1924*, n. 64, estr. «Rivista di diritto pubblico e la giustizia amministrativa in Italia», XVI (1924), pp. 1-25.

⁷ Fonti in S. Moscadelli, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte*, cit., p. 415; N. Cordisco, *Università e fascismo: il caso senese*, Firenze 2012, pp. 123-126.

⁸ Cfr. E. Bindi, *Partito d'azione e processo costituente: il ruolo di Bracci e Calamandrei*, in «Studi senesi», CXXVII, (2015), pp. 267-301; Ead., *Bracci e la Corte costituzionale*, in *Scritti in onore di Gaetano Silvestri*, Torino 2016, pp. 305-318.

⁹ Cfr. ancora R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974; S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime: 1929-1943*, Roma-Bari 1991; sottolinea che, per tanti protagonisti di quel tempo, la scelta di campo tra fascismo e antifascismo non fu 'per sempre', R. Vivarelli, *La generazione di Mario Bracci*, in Id., *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna 2008, p. 168.

di deliberato proposito ho evitato la parola “antifascismo”. La negazione deve discendere come conseguenza logica da ciò che affermiamo e da ciò che vogliamo: non deve essere fine a sé stessa, che altrimenti procederemmo con la testa girata indietro, come i dannati danteschi. Al fascismo, quale noi lo intendiamo storicamente, contrapponiamo la fede nelle nostre idee¹⁰.

In tanti interventi pubblici Bracci ammoniva sul «tragico errore dello stellone d'Italia, a cui tutti un poco abbiamo creduto»¹¹; svolgeva considerazioni non incasellabili nello schema fascismo/antifascismo, o – come ha scritto più volte – «bianco e nero»¹².

All'indomani della caduta del regime il confronto con le ideologie e l'assetto giuspolitico del ventennio era costante nella riflessione del Nostro, impegnato nella difesa della legalità al tempo dell'Italia divisa tra nord e sud e «spiritualmente dilaniata dalla guerra civile»¹³. Bracci chiedeva poi ai partiti politici, che andavano riorganizzandosi, l'adozione del metodo democratico, pena un autoritarismo fascista «*sub specie aeternitatis*»¹⁴.

Assieme a Calamandrei il giurista senese rappresentava la Toscana nella Consulta nazionale per il Partito d'azione¹⁵; se l'azionismo vedeva nell'antifascismo il paradigma fondante della democrazia¹⁶, Bracci, attento ai problemi del governo e della struttura dello Stato, si impegnava a definire l'ordine costituzionale di una nuova Italia, nel segno della libertà e della giustizia. Ministro per il Commercio con l'estero nel primo ministero De Gasperi, Bracci era protagonista nella transizione dalla monarchia alla Repubblica¹⁷, coniando la «felice formula legislativa del passaggio *ope legis* [...] non dei poteri ma dell'esercizio di funzioni di capo dello Stato»¹⁸.

¹⁰ M. Bracci, *I fattori storici del fascismo italiano e il loro superamento*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 54.

¹¹ M. Bracci, *A Curtatone dinanzi al monumento che ricorda gli studenti caduti in battaglia*, *ivi*, p. 161.

¹² M. Bracci, *Come nacque l'amnistia*, *ivi*, p. 284.

¹³ M. Bracci, *Come è nata la repubblica italiana*, *ivi*, p. 405-419. Sul tema cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1981; R. Vivarelli, *Una guerra civile*, in Id., *Fascismo e storia d'Italia*, cit., p. 181-197.

¹⁴ M. Bracci, *La regola del giuoco*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 30, pare prefigurare U. Eco, *Il fascismo eterno*, Milano 2017.

¹⁵ Cfr. G. De Luna, *Storia del partito d'azione, 1942-1947*, Roma 1997, p. 407.

¹⁶ A quarant'anni dalla prima edizione della *Storia del partito d'azione, 1942-1947*, Giovanni De Luna ha messo a tema *Il partito della Resistenza. Storia del Partito d'azione 1942-1947*, Torino 2021.

¹⁷ M. Bracci, *Storia di una settimana 7-12 giugno 1946*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 197-215

¹⁸ G. Cianferotti, *Bracci, Mario*, cit., p. 327.

Dopo lo scioglimento del Partito d'azione il Nostro aderiva a quello socialista; consigliere giuridico di Nenni¹⁹, metteva a tema le criticità della Repubblica, in primo luogo la distanza tra Stato e cittadini, colto come problema storico di lunga durata. Esempio uno scritto del 1952 sull'«estraneità delle masse italiane allo Stato», dai limiti della Destra storica e della Sinistra, allo snodo della fine della Grande guerra, quando il tema della partecipazione politica si era posto in termini diversi da quelli dello «Stato democratico parlamentare». Da qui il regime fascista come «Stato nuovo, lo Stato delle masse», senza soluzione di continuità, dai «mazzieri di Giolitti agli squadristi di Mussolini». Bracci coglieva poi nella Resistenza e nel CLN una spinta per la «creazione di uno Stato nuovo, lo Stato popolare»; concludeva che il disegno, perseguito soprattutto dal tentativo delle Sinistre, era stato reso vano dalla «situazione internazionale»²⁰.

La prospettiva costituzionale del Nostro – che di recente è parso «anticipare le idee della Costituzione»²¹ – poggiava soprattutto sulla tensione a che gli ideali mazziniani e repubblicani del Risorgimento politico si risolvessero nel «compimento del Risorgimento sociale d'Italia»²². Nella Repubblica Bracci osservava invece un irrisolto campo di tensione tra libertà e giustizia, una profonda sfiducia popolare nelle istituzioni, la crisi del Parlamento, l'instabilità dei governi, come nel primo dopoguerra; rifletteva su analogie e differenze tra il «movimento di allora e quello che oggi si chiama neofascismo»²³, mettendo in guardia dal rischio che, «pur gettato via il fascio littorio»²⁴, non fosse vinta la «dura lotta contro le istituzioni asservite al fascismo»²⁵.

¹⁹ Cfr. A. Cardini, *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica*, in *Mario Bracci nel centenario*, cit., pp. 35-63; E. Balocchi, *Mario Bracci e Siena*, *ivi*, pp. 103-119; L. Nuti, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra*, in «Studi senesi», CXXVII, (2015), pp. 302-330; alla luce delle fonti archivistiche si veda S. Moscadelli, *Introduzione*, in M. Bracci, *Carte sparse*, cit., pp. 9-14

²⁰ M. Bracci, *Aspetti storici del problema dell'estraneità delle masse italiane allo stato italiano*, in Id., *Testimonianze*, cit., pp. 497-502

²¹ Così, recensendo M. Bracci, *Carte sparse* cit., S. Cassese, *Il giurista che anticipò le idee della Costituzione*, in «Il Sole 24 ore. Domenica», 25 luglio 2021

²² Così il Discorso pronunciato a Curtatone il 28 maggio 1948, M. Bracci, *Risorgimento politico e Risorgimento sociale d'Italia*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 372.

²³ M. Bracci, *Quelli che non marciarono*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 505, su cui si veda S. Moscadelli, «*Quelli che non marciarono*»: origini del fascismo e marcia su Roma in una Memoria di Mario Bracci per «Il Ponte» di Piero Calamandrei, in «Bullettino senese di storia patria», CXXIX (2022), pp. 415-519, con il testo critico, che qui si cita

²⁴ M. Bracci, *Appunti sullo Stato*, in Id. *Testimonianze*, cit., p. 35

²⁵ M. Bracci, *Come nacque l'amnistia*, cit., p. 279

2. «Costretto per vent'anni a una sterile posizione critica»? In difesa dello Stato di diritto (1924-1941)

«Io ero giovanissimo nel 1920, 1921, 1922, ma allora avevo tanto entusiasmo addosso che quello che non perdonerò mai al fascismo è di avermi costretto per vent'anni ad una sterile posizione critica». Così scriveva Mario Bracci sul giornale senese «Unità e lavoro» il 17 aprile 1948²⁶; in *Quelli che non marciarono* il giurista raccontava di essere rimasto «straniato dalla vita del nostro paese», nella stagione in cui «quasi tutti prima o poi presero la tessera»²⁷.

Fin qui le pagine stilisticamente felici di *memoria*, non separate dalla riflessione sull'attualità politica, e dunque distanti dallo sguardo dello 'storico', osservatore 'esterno' dei fatti narrati²⁸. La *storia* è invece restituita dalla passione politica del Bracci uomo di legge negli scritti pubblicati nel ventennio; queste pagine sembrano gettare una luce su quel che Roberto Vivarelli definì la «biografia morale e intellettuale [di Bracci] i suoi sentimenti politici» prima della Liberazione di Siena²⁹, che, per lo storico, sarebbero rimasti in ombra. Al di là dell'«esilio interno dalla politica e della vita pubblica»³⁰, la dimensione costituzionale della produzione scientifica del giurista risaltava nella difesa dello Stato liberale di diritto, in un antifascismo praticabile nella ricerca e nella cattedra, «mentre il popolo si allontanava dietro alle nere bandiere»³¹.

Nel 1924 Bracci affrontava dunque il «problema sindacale», di cui la dottrina giuridica e politica parlava dai primi decenni del Novecento; pubblicava sulla «Rivista di diritto pubblico e la giustizia amministrativa in Italia» un ampio commento del decreto legge 24 Gennaio 1924, n. 64, che affidava alle «Autorità politiche provinciali» il «potere di vigilare sulle associazioni di lavoratori». Bracci definiva il provvedimento come «uno degli atti legislativi più importanti tra i moltissimi emanati dal governo Mussolini».

²⁶ M. Bracci, *Per i curiosi in imbarazzo*, in Id., *Testimonianze*, cit., pp. 339-340.

²⁷ S. Moscadelli, *Quelli che non marciarono*, cit., p. 473-

²⁸ Sul senso del ricorso alla memorialistica negli scritti di Bracci *ivi*, pp. 422-429.

²⁹ «Della vita di Mario Bracci, almeno sino al 1944 [...] ben poco sappiamo [...] la questione dei sentimenti politici di Mario Bracci e più in generale la questione dei sentimenti politici di una parte almeno della sua generazione, rimane aperta, e le cose non sono semplici [...] l'uso di due categorie, di cui tanto si è abusato, quasi uno spartiacque, fascismo-antifascismo non è di nessun aiuto a comprendere le cose». Così R. Vivarelli, *La generazione di Mario Bracci*, cit., pp. 157, 163.

³⁰ Cfr. Cianferotti, *Ufficio del giurista*, cit., p. 259.

³¹ Così M. Bracci, *Discorso agli studenti il 29 maggio 1945 per l'anniversario di Curtatone e Montanara*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 57.

Forte del magistero di Vittorio Emanuele Orlando, il giurista senese scriveva, in premessa, che l'«indagine giuridica per sua stessa natura deve prescindere da ogni considerazione economico-politica». Al tempo stesso argomentava che il «poco felice provvedimento di polizia», non di tutela, «dal valore retroattivo e registrato con riserva dalla Corte dei Conti», aveva innovato l'ordine costituzionale statutario. Alla luce delle pagine di Ludovico Barassi, Cesare Vivante, Santi Romano, Federico Cammeo, Oreste Ranelletti, Bracci sosteneva che, «fino a oggi, lo Stato non esercitava veri e propri controlli amministrativi sull'azione individuale», cui erano ricondotte le associazioni dei lavoratori, prive di «personalità giuridica», «presupposto per l'esercizio di tali controlli».

Il giurista senese coglieva che il governo Mussolini aveva «per la prima volta affrontato il problema dei suoi rapporti con le organizzazioni sindacali»; due anni prima di Alfredo Rocco Bracci metteva a tema la necessità di una «legge sindacale»,

nel senso che lo Stato [...] supremo tutore dell'ordinamento giuridico, controlla le associazioni sindacali, in considerazione dell'importanza che hanno assunto nell'odierna organizzazione sociale e per prevenire ed evitare turbamenti dell'ordinamento giuridico che tali associazioni possono produrre.

A difesa dello Stato liberale di diritto Bracci indicava alcuni cruciali «corollari», in primo luogo l'illegittimità dell'intervento prefettizio – «controllo formale di legalità» – sulla base del semplice sospetto dell'erogazione di fondi per fini diversi dall'assistenza dei lavoratori da parte del «Sindacato». Al proposito definiva la «lettera del decreto ambigua ed incerta», «inconveniente gravissimo in una materia dove le influenze politiche possono essere largamente esercitate».

In una serrata analisi della dottrina, Bracci discuteva l'*Ordinamento giuridico* di Santi Romano; indicava in Sergio Panunzio il teorico dello «Stato sindacale» – citando *Stato di diritto, Stato e sindacati, Stato nazionale e sindacati* – ricordava *Il problema dei Consigli tecnici* di Carlo Costamagna, non specificati articoli su «Battaglie sindacali», «Critica fascista» e «Critica sociale». Di fronte a questi giuristi «militanti» Bracci era un «giurista giurista, che si rapporta soltanto alla propria tradizione disciplinare»³². Il Nostro riconosceva infatti a *Lo Stato sindacale* di Orlando Paver «rimesso entro i giusti termini la questione, con mirabile precisione».

Bracci non negava che la «autorità statale» era entrata in crisi, anche per l'azione dei sindacati; ma criticava chi, osservando certi «fenomeni patologici e

³² Così P. Costa, *La giuspubblicistica dell'Italia unita: il paradigma disciplinare*, in *Stato e cultura giuridica dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari 1990, pp. 89-145, p. 126; in generale si veda ora B. Sordi, *Le dottrine costituzionali nell'Italia fascista*, in «Journal of Constitutional History. Giornale di storia costituzionale», XLIII (1/2022), *Il 'groviglio costituzionale del fascismo: materiali per una mappa concettuale*, pp. 55-70.

transitori», aveva dedotto che lo «Stato giuridico classico è morto». Davanti al collasso dell'Italia liberale, il docente senese si opponeva a «nuove forme costituzionali»,

non bisogna confondere il declinare di una classe dirigente con il tramonto di uno Istituto giuridico, nulla autorizza a concludere che allo Stato rappresentativo costituzionale si debba sostituire lo Stato sindacale.

Quanto al riconoscimento della personalità giuridica delle «associazioni professionali» – auspicato dai «fautori di nuove forme costituzionali» – Bracci ricordava che il principio era già stato sancito dal decreto 27 Ottobre 1918 n. 1728, «rimasto senza pratica attuazione»; ne segnalava un merito, non aver messo in discussione la «supremazia che è propria dello Stato».

L'ampio saggio si concludeva con l'auspicio di «riforme adeguate ai tempi»; Bracci chiedeva una «legge sulle associazioni, imperfettamente disciplinate da una vaga norma statutaria». Auspicava una normativa improntata ad una più «vasta e intensa tutela del lavoro e dei lavoratori», rispetto a quella «fino ad oggi esercitata dalla cosiddetta legislazione sociale». 'Fuori tempo massimo' il giurista senese affidava il compito di 'aggiornare' i paradigmi del liberalismo giuridico alle «Assemblee legislative» del «vecchio Stato giuridico sovrano», che parevano «ancora pienamente rispondere alle nuove esigenze della Società»³³.

Tra il 1924 e il 1925 Bracci scriveva un libro sulle pensioni di guerra, argomento trattato alla luce della teoria giuridica e con la coscienza della tragica attualità di fronte al milione di caduti, mutilati e invalidi, lasciati dal primo conflitto mondiale. L'istituto, introdotto nel nostro ordinamento in occasione della guerra di Libia, non bastava ai bisogni materiali e morali di una vasta parte della società italiana. Il progetto di riforma delle pensioni, presentato dal sottosegretario Cesare Maria De Vecchi agli inizi di dicembre del 1922, aveva provocato anche un duro scontro politico con l'Associazione Nazionale Combattenti e con quella dei Mutilati e Invalidi, l'«Italia di Vittorio Veneto», che il fascismo sosteneva di aver portato alla guida del Paese. Il progetto era stato accantonato e De Vecchi sostituito da Alfredo Rocco, artefice del Regio Decreto 12 luglio 1923, n. 1491; il giurista napoletano faceva le sue prime esperienze di legislatore, prima di diventare l'autore delle riforme costituzionali, che, dal 1925,

³³ M. Bracci, *La vigilanza prefettizia*, cit. pp. 1-25. Sul diritto del lavoro nel regime cfr. I. Stolzi, *L'ordine corporativo, Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano 2007; G. Cazzetta, *Nel groviglio costituzionale del fascismo: lavoro, sindacati, Stato corporativo*, in «Journal of Constitutional History. Giornale di storia costituzionale», XLIII, (1/2022), *Il 'groviglio costituzionale' del fascismo*, cit., pp. 257-278; in particolare sulla legge Rocco 3 aprile 1925 n. 563 cfr. P. Costa, *Il regime fascista tra diritto e politica: un caso di 'dual State'?* *ivi*, pp. 99 ss.

scandiranno – con le parole di Rocco – la «trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista»³⁴.

Bracci criticava duramente e senza timori ‘reverenziali’ il progetto De Vecchi; si impegnava nella lettura del decreto 1923/1941, colto come snodo nella storia della pensionistica di guerra, la cui natura giuridica risaltava come diritto di libertà nei confronti dello Stato. Nell’ultimo scorcio dell’esperienza dell’Aventino, mentre le riforme costituzionali andavano accentrando la funzione legislativa nelle mani dell’esecutivo³⁵, Bracci ribadiva il fondamento giuridico dell’attività di governo, «sempre ispirata alle esigenze di salvezza dello Stato», da sottoporre al controllo e alla sovranità del Parlamento, «a che non degeneri in arbitrio o tirannia»³⁶.

In una breve monografia Bracci affrontava un tema, il diritto di famiglia, che l’ordine giuridico liberale aveva ricompreso nel diritto privato, ma che sembrava destinato ad essere attratto nella sfera di quello pubblico. Al proposito criticava le tesi organicistiche di Antonio Cicu – riconoscendo l’importanza della «ampia e magistrale trattazione, *Il diritto di famiglia. Teoria generale*» – inteso a conoscere il rilievo pubblicistico della materia, e dunque un ampio intervento dello Stato. Bracci aderiva alle tesi del civilista Francesco Ferrara e di Alessandro Raselli, processualcivilista a Siena, che avevano visto nel diritto di famiglia elementi comuni al diritto pubblico, senza farlo però rientrare nello «*ius publicum*».

Anche Bracci riteneva l’interesse familiare superiore a quelli dei singoli membri; delineava la famiglia come sistema, nel quale i componenti erano tra loro legati da un vincolo di solidarietà, rispetto al quale il diritto dello Stato poteva intervenire solo per assicurare gli interessi superiori della convivenza familiare, avvertiti come tali dall’intera società. Nel rifiuto di abbandonare la prospettiva sociocentrica a favore di una statocentrica, il Nostro sosteneva che lo Stato poteva solo sostenere la solidarietà familiare, senza coartare la volontà della famiglia, «prima cellula della società [...] integrata quando sia deficiente, ma che non deve essere assorbita dallo Stato».

³⁴ A. Rocco, *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*, Roma 1927; sull’architetto del regime cfr. tra gli altri P. Costa, Rocco, Alfredo, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp.1701-1704; *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costituzione dello Stato nuovo*, a cura di E. Gentile, A. Tarquini, F. Lanchester, Roma 2010; G. Chiodi, *Alfredo Rocco e il fascino dello Stato totale*, in *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di I. Biorocchi e L. Loschiavo, Roma 2015, pp. 103-127.

³⁵ Sul tema cfr. L. Lacchè, *Un groviglio costituzionale. Fasi e problemi della costituzione ‘fascista’ nelle trasformazioni del regime*, in *Journal of Constitutional History. Giornale di storia costituzionale*, XLIII, (1/2022), *Il ‘groviglio costituzionale’*, cit., pp. 17-37.

³⁶ M. Bracci, *Le pensioni di guerra. I: Il fondamento giuridico. Contributo allo studio della responsabilità dello Stato*, Roma 1925, su cui G. Cianferotti, *Dottrine generali*, cit., pp. 373-417.

Nel 1927 Bracci pareva occultare il fatto che, dalla fine del 1922, vi era stato un solo governo; concludeva che «il nostro ordinamento positivo» era «rispondente alle giuste direttive politiche costantemente riaffermate dai Governi,

nonché alle correnti della coscienza collettiva, relativamente alla vita familiare, non può recar meraviglia quando si pensi che il popolo italiano è forse quello che ha conservato il più intimo e profondo sentimento della famiglia anche quando trovavano il massimo favore le dottrine materialiste³⁷.

All'indomani dei Patti Lateranensi Bracci riprendeva le fila di una Conferenza tenuta agli studenti nel 1930, pubblicando l'anno dopo una monografia su un tema molto discusso, *Italia, Santa Sede, Città del Vaticano*. A differenza dei teorici di una doppia sovranità – in capo alla Chiesa cattolica ed al Regno d'Italia – Bracci rimaneva fedele alla 'grande fondazione' liberale sullo Stato unico sovrano. Scriveva dunque che il Regno d'Italia «qualunque cosa si dica, o per inesatta valutazione giuridica o per contingente esigenza politica, non ha ceduto un lembo del suo territorio ad un altro Stato».

Bracci svolgeva poi una penetrante analisi giuridica della statualità della Chiesa dal punto di vista della teoria generale dello Stato e dei principi generali del diritto costituzionale ed internazionale, tematizzando una «materia ardente», dal «contenuto politico nel più ampio senso della parola». Sosteneva che il Trattato aveva istituito lo «Stato della Città del Vaticano», sottolineando che la sovranità non gli era stata attribuita in rapporto al popolo ed al territorio, ma al «potere supremo spettante ad un ente diverso, cioè alla Santa sede». Bracci ammetteva una «sovranità spirituale», citando al proposito i «discorsi polemici del Capo del governo», le dichiarazioni del Pontefice, un articolo di Mariano D'Amelio sul «Corriere della Sera», intesi ad escludere la natura di Stato dello Stato della Città del Vaticano, in nome della distinzione tra «potere spirituale» e «sovranità civile».

Bracci aggiungeva che la Chiesa romana, «soggetto *sui generis*», era dotata di un «potere sovrano in quanto impiegato per la missione spirituale del Vescovo di Roma», a «garanzia di un potere spirituale, non base del potere politico di un nuovo Stato». Negava insomma alla Città del Vaticano la natura di Stato, affermando che la personalità internazionale era riconosciuta alla Santa sede per «attuare la sua missione pastorale nel mondo», nella sottolineatura della «unità intangibile dello Stato italiano, che la passione di un secolo volle coronata da Roma capitale». Bracci riconosceva che il Trattato aveva per «presupposto un

³⁷ M. Bracci, *Ordine pubblico e interesse pubblico nei rapporti familiari*, Siena 1927, pp. 5-9, pp. 69-70. Coglie la eco di questa monografia nell'art. 29 della Costituzione G. Berti, *Mario Bracci giurista*, cit., p. 156.

clima politico di concordia»; quanto al nesso con il Concordato, altra questione spinosa, definiva il «*simul stabunt, simul cadent*» – principio irrinunciabile per la Santa Sede – «teoria non accettabile sul terreno giuridico»³⁸.

Gli studi amministrativistici del docente ruotavano, secondo l'impostazione degli studi prevalenti all'epoca, intorno all'atto amministrativo, dalla proposta all'atto complesso, all'atto inoppugnabile, in un orizzonte storico e al tempo stesso separato dalla sfera politica. Il volto dell'autorità statale, dello Stato autoritario, era ricondotto al canone della logica giuridica, 'depurata dalla politica'. Bracci, consapevole del fatto che, nel corso degli anni Trenta, era tramontato il linguaggio della volontà nella scienza del diritto pubblico e del diritto privato, manifestava la ferma fede nei principi di legalità e di certezza del diritto. I lavori dell'amministrativista senese sono parsi concludere «un intero periodo dell'amministrativistica italiana; nell'ottica della volontà i suoi saggi risultano definitivi»³⁹.

Da docente della Facoltà di giurisprudenza Bracci non si sottraeva – come tutti i professori-giuristi d'Italia – ad un delicato esercizio di «collaborazionismo necessario»⁴⁰ con il guardasigilli Arrigo Solmi, cui inviava le *Osservazioni sul progetto preliminare del codice di procedura civile*, firmate con Raselli. L'omaggio rituale allo «Stato fascista» era accompagnato da più ampie considerazioni, intese a ricondurre la codificazione *in fieri* a quanto «ormai proclamato da tempo nella migliore dottrina processuale», di contro a ipotesi di 'germanizzazione' del processo civile, attratto nell'orbita del diritto pubblico a scapito della tradizione dottrinale del principio dispositivo⁴¹.

In questo orizzonte, su richiesta di Piero Calamandrei – artefice del codice di procedura civile del 1940⁴² – Bracci dedicava alla «riforma processuale» un'attenta lettura, forte della ricostruzione storica. Ne metteva a tema il principio dispositivo, la tutela dei diritti soggettivi, il senso garantista della legalità, declinata come certezza del diritto, anteposta all'equità; il codice appariva in

³⁸ M. Bracci, *Italia, Santa Sede, Città del Vaticano*, Padova 1931; sul tema, assai dibattuto per i risvolti costituzionali del regime, anche per indicazioni si può vedere F. Colao, *La sovranità della Chiesa cattolica e lo Stato sovrano. Un campo di tensione dalla crisi dello Stato liberale ai Patti lateranensi, con un epilogo nell'articolo 7 primo comma della Costituzione*, in «Italian Review of legal History», VIII (2022), pp. 257-312.

³⁹ Così G. Cianferotti, *Bracci, Mario*, cit., p. 326.

⁴⁰ Così G. Cianferotti, *Ufficio*, cit., p. 259.

⁴¹ M. Bracci, A. Raselli, *Sul Progetto preliminare del codice di procedura civile*, in «Studi senesi», LI, (1937), pp. 163-206.

⁴² Da ultimi cfr. *Piero Calamandrei e il nuovo codice di procedura civile (1940)*, a cura di G. Alpa, S. Calamandrei, F. Marullo di Condojanni, Bologna 2018; *Piero Calamandrei. Dagli anni senesi all'attuazione della Costituzione (1920-1956)*, a cura di E. Bindi e F. Colao, Napoli 2021.

continuità con la tradizione liberale, ‘modernizzata’ non per ragioni politiche, ma in nome di un processo civile adeguato alla società italiana degli anni Trenta, imposto dall’«influenza irresistibile dei nuovi ordinamenti sociali»⁴³.

3. *La contrastata iscrizione al Partito d’azione a Siena e la nomina a rettore*

Fino alla ritirata tedesca all’inizio dell’estate 1943 Bracci non risultava particolarmente coinvolto negli eventi politici cittadini o in contatto con gli azionisti, presenti in città⁴⁴; in alcuni appunti del 26 giugno 1944 aveva espresso una critica del CLN cittadino – che, tra l’altro, aveva preso in considerazione l’ipotesi di un’insurrezione prima dell’arrivo degli alleati⁴⁵ – e dei metodi di taluni partigiani, «somiglianti ai fascisti di venti e più anni or sono»⁴⁶.

Molte testimonianze concordano sul fatto che, nell’imminenza dell’arrivo delle Forze Alleate, Bracci convinceva il capo della Provincia – il medico universitario Giorgio Alberto Chiurco⁴⁷ – a restare in città nel momento della ritirata tedesca e dell’entrata delle armate francesi, in vista di un passaggio di poteri più pacifico possibile; il docente otteneva anche la liberazione dei prigionieri antifascisti⁴⁸. Al proposito Bracci testimonierà a favore di Chiurco, riconoscendogli il merito del «gesto di pacificazione», nel processo celebre presso la Corte di assise di Siena, conclusosi in primo grado nel 1948 con la condanna all’ergastolo del gerarca e storico della Rivoluzione fascista⁴⁹.

⁴³ M. Bracci, *Le questioni e i conflitti di giurisdizione e di attribuzione nel nuovo codice di procedura civile*, in «Rivista di diritto processuale civile», XVII (1941), pp. 165-211, su cui cfr. G. Cianferotti, *L’opera giuridica di Mario Bracci*, cit., pp. 241 ss.

⁴⁴ Cfr. B. Talluri, *Il Partito d’azione a Siena: la sua origine e la sua conclusione nei ricordi di una partigiana ‘azionista’*, in *La nascita della democrazia nel Senese. Dalla liberazione agli anni ’50*. Atti del convegno (Colle Val d’Elsa, 9-10 febbraio 1996), a cura di A. Orlandini, Firenze 1997, pp. 179-194.

⁴⁵ Cfr. A. Orlandini, *I secoli di Siena, Storia di una città e del suo territorio dall’antichità al XXI secolo*, Prefazione di G. Piccini, Siena 2024, pp. 177-178.

⁴⁶ Fonti in M. Bracci, *Carte sparse*, cit., pp. 25-26.

⁴⁷ Su Chiurco e il fascismo universitario cfr. M. Barni, *La resistibile fascistizzazione dell’Università di Siena*, in «Studi senesi», (CXXVI) 2013, pp. 7-22; in generale sul gerarca e storico della Rivoluzione fascista cfr. M. Borri, *Giorgio Alberto Chiurco. Biografia di un fascista integrale*, Milano 2022.

⁴⁸ Su quell’incontro cfr. R. Bracci, *Ricordo di mio padre*, in «Studi senesi», CXXVIII (2015), pp. 336-340; S. Moscadelli, *Mario Bracci allo specchio*, cit. p. 372; M. Borri, *Giorgio Alberto Chiurco*, cit., p. 209.

⁴⁹ Cfr. F. Colao, *Il processo Chiurco. Giustizia e politica nella Siena del secondo dopoguerra*, Siena, Il Leccio, 2013, pp. 76-77, 89.

Quanto all'impegno politico di Bracci nella Siena liberata, l'Archivio del Nostro inizia con la documentazione della contrastata iscrizione al Partito d'Azione,

idealmente si apre con un'ampia documentazione relativa ai lavori condotti dai sette membri che, in rappresentanza di varie componenti politiche del Comitato di liberazione cittadino, componevano il giurì, presieduto da Ranuccio Bianchi Bandinelli⁵⁰.

La vicenda merita di essere ripercorsa, anche per gettare una luce sul clima politico a Siena nella transizione dal fascismo alla democrazia. A fine luglio 1944 Bracci presentava dunque domanda di adesione al Partito d'Azione, accompagnata da un'ampia «Promemoria»⁵¹; motivi d'ordine scientifico, più che politico, parevano motivare la scelta di quel particolare Partito, l'apprezzamento per un programma di «riforme sociali assai radicali per la proprietà fondiaria». Il giurista scriveva di pensare a un libro sulla «socializzazione della terra»⁵²; quel libro non sarà pubblicato, anche se, negli anni, Bracci offrirà contributi importanti sui problemi giuridici e politici dell'agricoltura e terrà anche un Corso di diritto agrario nella Facoltà di giurisprudenza⁵³.

L'iscrizione al Partito era ritardata fino al novembre dalla richiesta del docente a che un giurì d'onore, ai sensi dell'art 596 del codice penale, si pronunziasse per dissipare calunnie anonime sulla compromissione con il regime. Bracci sottolineava di essere costretto ad «assumere l'onere della prova negativa [...] chi afferma i fatti rimane anonimo e non fornisce prova»; le gravi accuse parevano aver rilevanza penale ai sensi dell'art. 26 del decreto luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159 – sanzioni contro il fascismo – che disponeva l'avocazione allo Stato di profitti derivanti dalla partecipazione o adesione al partito fascista, indipendentemente dall'esercizio dell'azione penale per fatti costituenti reato⁵⁴.

⁵⁰ S. Moscadelli, *Mario Bracci allo specchio*, cit., p. 374.

⁵¹ Su cui G. Cianferotti, *Dottrine generali del diritto*, cit., pp. 383-384.

⁵² Fonti archivistiche in S. Moscadelli, *Mario Bracci allo specchio*, cit., pp. 376.

⁵³ Cfr. M. Bracci, *Il problema giuridico della terra*, in «Il Ponte», I, (1945), pp. 189-200; Id., *Un opuscolo per i contadini*, in Id., *Testimonianze* cit., pp. 97 ss; Id., *Appunti delle lezioni di diritto agrario del professor Mario Bracci (raccolti dal dottor Enzo Balocchi)*, Siena 1954-1955. Sul Bracci azionista, fautore della mezzadria cfr. G. De Luna, *Storia del partito d'azione*, cit., pp. 198, 203; sul tema si può vedere F. Colao, *La proprietà fondiaria dalla bonifica integrale di Arrigo Serpieri alla riforma agraria di Antonio Segni. Diritto e politica nelle riflessioni di Mario Bracci tra proprietà privata e socializzazione della terra*, in «Italian Review of legal History», VII (2021), pp. 323-376.

⁵⁴ Sui profili penal-processuali della vicenda si può vedere F. Colao, *Mario Bracci giurista civile*, cit., p. 250.

Nel *Memoriale*, inviato al giurì, Bracci sosteneva di essere stato l'«antifascista forse più noto in città»; il riconoscimento di «atteggiamenti politici coerenti», firmato da tutti i componenti, cancellava la frase «antifascista sicuro e convinto»⁵⁵. Il costo dell'«onore politico», una sorta di 'certificato civico di antifascismo', era ribadito da una lettera del 4 luglio 1946, scritta a Bracci da Mario Delle Piane, sul «giurì, soluzione necessaria [che] addolorò non solo te [...] Siena come città ti ha dato delle amarezze»⁵⁶. Ebbene, quella vicenda pare aver lasciato un segno nella riflessione di Bracci sul fascismo, in un appunto del 1944 colto come *habitus* mentale di chi «scruta gli avversari soltanto col desiderio di distruggerli». Il giurista reputava «il volgo ancora fascista», «cioè carico di tutti i veleni distillati dal ventennale regime mussoliniano».

Per rimuovere dalla nuova Italia *in fieri* la «tendenza autoritaria *sub specie aeternitatis*», Bracci chiedeva ai partiti politici, che andavano riorganizzandosi, di adottare il metodo democratico, da radicare in primo luogo nella coscienza dei militanti, pena una sempre incombente «reazione, sia che si chiami fascismo, comunismo o con altri novissimi nomi»⁵⁷. Quello 'storico', nato alla fine della Grande guerra, non pareva tanto la causa, quanto l'esito dei limiti politici dell'Italia liberale; nel 1945 Bracci condivideva l'impopolare opinione di Ferruccio Parri, «che sollevò seri dubbi sulla democrazia dei regimi italiani prefascisti»⁵⁸.

La tensione per la «formazione di un costume di libertà», premessa alla «formazione dei partiti che pongono il presupposto della libertà»⁵⁹, percorreva una lucida e non retorica riflessione di Bracci sull'orientamento politico di Siena e provincia. Il «Promemoria» alle autorità alleate del 6 luglio indicava un persistente «spirito fascista»,

la popolazione dei villaggi in gran parte, ma non totalmente, antifascista, è faziosa e manca di educazione politica. Anche molti antifascisti sono ammalati di spirito fascista, di violenza, di intolleranza, di esercizio arbitrario delle proprie ragioni⁶⁰.

L'ampio scritto *La provincia di Siena e i suoi problemi* del 22 agosto era impietoso sul quadro politico nella città del Palio,

⁵⁵ Fonte in S. Moscadelli, *Mario Bracci allo specchio*, cit., p. 377.

⁵⁶ *Ivi*, p. 391.

⁵⁷ M. Bracci, *La regola del giuoco*, cit., p. 30.

⁵⁸ M. Bracci, *Uomini del passato: F.S. Nitti*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 120.

⁵⁹ M. Bracci, «*La provincia di Siena e i suoi problemi*». *Relazione al Servizio informazioni militare (Siena 22 agosto 1944)*, in M. Bracci, *Carte sparse*, cit., p. 157.

⁶⁰ M. Bracci, *Promemoria alle autorità alleate (Siena 6 luglio 1944)*, *ivi*, p. 140.

il fascismo dissimulato, silenzioso e magari nascosto è assai rilevante [...] la gran massa della popolazione del capoluogo fu fascista [...] oggi in gran parte disorientata, proclive all'antifascismo, ma piena di nostalgie inconfessate verso le apparenze di decoro, d'ordine di potenza del passato regime⁶¹.

In una pagina del *Diario* del giugno 1944 Bracci aveva annotato che la caduta del regime non era stata opera del «popolo, ma del colpo di stato del sovrano e di un gruppo di cortigiani che un giorno si sono accorti di fare la guardia ad un cadavere putrefatto»⁶². Ebbene, la *Relazione* era ancor più esplicita nell'escludere il merito degli italiani nella caduta del fascismo,

dire che il popolo italiano ha rovesciato il fascismo è falso: molti e molti anni sarebbero stati necessari senza l'intervento armato dello straniero, non dico perché il popolo rovesciasse il fascismo, ma perché lo isolasse col proprio dissenso. Rivoluzione non c'è stata il 25 luglio e dopo, meno ancora di quanto non ci sia stata con la marcia su Roma nel 1922⁶³.

La *Relazione* era stata chiesta a Bracci dall'amico colonnello Curcio; il giurista scriveva di aver creduto che fosse stata destinata al Partito d'Azione, «col quale i miei rapporti, quantunque non per mia colpa ufficialmente incerti, sono di particolare simpatia». Il testo era stato invece indirizzato al Servizio informazioni militare; in una lettera ad Alberto Carocci Bracci confessava una sua «poca simpatia per le relazioni destinate ai servizi informazioni, peggio ancora se militari». Chiedeva pertanto di far leggere la *Relazione* a Calamandrei, Comandini ed altri del Partito d'Azione, «con piena libertà di modificare e di tagliare. Se non serve poco male, ché è servita a me per chiarirmi le idee»⁶⁴.

Un appunto di Bracci del 1944 pare interessante anticipare uno dei temi del *Discorso* per la riapertura dell'Università del 16 novembre, anche con una riflessione critica sull'impatto delle sanzioni contro il fascismo anche a Siena. Il giurista metteva dunque in luce i rischi della sbrigativa e casuale epurazione in atto; auspicava una piena assunzione di responsabilità di tutti gli italiani in vent'anni di regime, condizione ineludibile per costruire l'Italia su basi democratiche. Bracci chiamava la «folla», intenta ad accusare gerarchi, squadristi, salodiani, a presentarsi davanti al «Tribunale della storia tra gli accusati, con maggiore o

⁶¹ M. Bracci, «*La provincia di Siena e i suoi problemi*», cit., p. 151.

⁶² M. Bracci, *Pagine di Diario*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 24.

⁶³ M. Bracci, «*La provincia di Siena e i suoi problemi*», cit., p. 183.

⁶⁴ *Ivi*, p. 190-191.

minore responsabilità individuali [...] soltanto con questa coscienza storica noi attueremo giustizia»⁶⁵.

4. *I fattori storici del fascismo italiano e il loro superamento. Our duty*

Nel clima dell'epurazione dell'Università, gestita dal Comando militare alleato⁶⁶, il 18 novembre Bracci era eletto rettore dal «corpo che governa saggiamente l'Università». Queste le parole di Robert G. Kirkwood – commissario regionale dell'*American Military Government* – che consegnava l'«ordine di nomina» al docente di diritto amministrativo⁶⁷. Nel Palazzo della Prefettura inglesi e americani erano infatti preposti al governo della provincia, come riconosceva Bracci,

l'ingerenza dell'autorità alleata nell'amministrazione della provincia è totale. Il capoluogo e i comuni hanno un sindaco, ma si tratta di esecutori di ordini dei commissari alleati e la loro libertà d'azione è ridottissima⁶⁸.

Il 26 novembre il palazzo universitario era occupato dal governo militare alleato⁶⁹; Bracci leggeva il *Discorso* per la riapertura dell'Università nella Sala del Mappamondo del Palazzo comunale, davanti al Sindaco, alle autorità alleate, a pochi studenti, a tanta «gente comune»⁷⁰. Il rettore era la prima autorità cittadina a tenere un ampio intervento pubblico e 'politico', visto l'argomento scelto, *I fattori storici del fascismo italiano e il loro superamento*; ne era testimone l'edizione

⁶⁵ M. Bracci, *Lo spedito di porta San Piero*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 177, su cui si sofferma R. Vivarelli, *La generazione di Mario Bracci*, cit., p. 177.

⁶⁶ *L'epurazione nell'Università di Siena*, in «Rinascita», 25 novembre 1944.

⁶⁷ *Il discorso del colonnello Kirkwood in occasione della riapertura dell'Università*, ivi, 30 novembre 1944.

⁶⁸ M. Bracci, «*La provincia di Siena e i suoi problemi*», cit., p. 167. L'8 luglio un decreto, approvato dal rappresentante del governo alleato, aveva disposto la successione del podestà, Luigi Socini Guelfi, con il commissario prefettizio, Carlo Ciampolini; la provincia di Siena sarà riconsegnata al Regno d'Italia il 16 maggio 1945. Cfr. E. Balocchi, *Siena, Luglio 1944. Briciole di cronaca e frammenti di memoria*, Siena 2005 p. 67; L. Luchini, *Siena 1944-1946. Una difficile rinascita*, Siena 2009, pp. 11, 201.

⁶⁹ Cfr. G. Catoni, *Regime e cultura*, in *L'Università di Siena 750 anni di storia*, Milano 1991, p. 98.

⁷⁰ Cfr. M. Barni, *Mario Bracci rettore*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita*, cit., pp. 121-136; E. Balocchi, *Bracci e Siena*, ivi, pp. 103-119.

straordinaria del bisettimanale «Rinascita»⁷¹, diretto dal 28 luglio 1944 dall'antifascista Ezio Felici, forte della «fiducia del Comando alleato»⁷².

*The historical factors of the italian fascism and our duty*⁷³ fin dal titolo voleva mettere in evidenza il dovere per 'superare' il fascismo, la presa di coscienza degli italiani del suo persistente radicamento nella storia nazionale. In un appunto, in vista del *Discorso*, Bracci nutriva dei dubbi sulle «forze della libertà e della giustizia [...] antifasciste in azione»; annotava che «la lotta ancora dura»⁷⁴.

Il *Discorso* non poteva che aprirsi con il grazie a Kirkwood e a «tutte le autorità alleate, per averci consentito di riaprire l'Università e di riprendere le lezioni [...] per il rispetto particolare che avete in ogni occasione manifestato in modo così sincero e simpatico per il nostro studio»⁷⁵.

Il rettore rivendicava poi il ruolo del «popolo italiano» nella guerra in corso contro il fascismo,

in Italia e ovunque, in ogni paese, si combatte da anni una grande lotta per la libertà e la solidarietà delle creature umane [...] la guerra dello Stato fascista – nel ms. era cancellata la frase Stato italiano, quello fascista⁷⁶ – quella voluta e dichiarata dalle forze che costituivano il regime fascista è perduta [...] ma nell'altra guerra non siamo sconfitti: per questa guerra che ora ci trova a combattere con voi, anche militarmente, noi abbiamo dato e diamo degni soldati.

Bracci indicava con orgoglio il popolo nelle prigioni e nei campi di concentramento, gli esuli, i «perseguitati, o avviliti o esuli in patria», le «masse silenziose di operai» e «gli uomini di pensiero», questi ultimi maestri di «libertà», in grado di «avvincere attorno a sé, come un esempio, anime riconquistate», la «guerra partigiana»⁷⁷.

⁷¹ *La solenne apertura dell'anno accademico dell'Università di Siena, Il discorso del Rettore Magnifico. Laurea ad honorem per i caduti per l'Italia*, in «Rinascita», 28 novembre 1944. Sulla voce della Siena appena liberata E. Balocchi, *Siena, Luglio 1944*, cit., p. 51; sul Felici, giornalista e scrittore, dal febbraio in carcere con i giovani fucilati il 13 marzo alla Caserma Lamarmora cfr. G. Catoni, *La comunità universitaria fra autonomia e integralismo goliardico*, in *La nascita della democrazia*, cit., p. 216.

⁷² «Rinascita», 28 luglio 1944.

⁷³ M. Bracci, *The historical factors of the italian fascism and our duty*, Siena 1945.

⁷⁴ Archivio di Stato di Siena, *Archivio Mario Bracci*, 1, ins. 6/C, c. 1.

⁷⁵ M. Bracci, *I fattori*, cit., p. 31.

⁷⁶ Archivio di Stato di Siena, *Archivio Mario Bracci*, 1, ins. 6/C, c. 11.

⁷⁷ M. Bracci, *I fattori*, cit., p. 50.

Riprendendo lo ‘stile’ di Calamandrei⁷⁸ Bracci fondava con un «commosso omaggio ai morti [...] l’Università di Siena che si riapre alla vita». Ricordava Carlo Rosselli, laureato a Siena il 9 luglio 1943 con una «dimenticata tesi sui sindacati operai»; concedeva la laurea *ad honorem* agli studenti Luigi Carletti e Franco Tiberi Venturucci,

che hanno cospirato e combattuto per la libertà degli uomini e dell’Italia e che per questa causa hanno dato la vita. E l’altro, Vittorio Labate, che laureeremo fra breve, appena potrà essere presente la sua sventurata famiglia che ne ha espresso il desiderio. Questi giovinetti, fucilati nei boschi che videro il sorriso della loro infanzia, ritornano oggi a proteggere con l’esempio del loro sacrificio i compagni che giungeranno negli anni futuri⁷⁹.

Fin qui la rivendicazione di un’identità di «buoni soldati e sicure sentinelle», «Voi alleati, comprendeteci»; ma a Bracci premeva indicare una complessa operazione di ‘autocoscienza’ per gli italiani, condizione per tornare «tra i popoli liberi non come un colpevole che ha sofferto un castigo, ma come un combattente per la causa comune che ha superato una prova più dura»⁸⁰.

L’accento su *I fattori storici* pareva chiamare in causa il magistero di Benedetto Croce, ricordato assieme ad Antonio Labriola; la prospettiva non era quella della crociana parentesi o della marxista reazione di classe, piuttosto quella di Piero

⁷⁸ Dai componimenti giovanili ai *Discorsi* del primo dopoguerra Calamandrei affidava ai morti un monito per i vivi; si può vedere F. Colao, *Piero Calamandrei e la ‘vigilia’ della riforma della giustizia civile. Dalla Prolusione del 1920 per “Studi senesi” al codice del 1940*, in *Piero Calamandrei dagli anni senesi*, cit., p. 63. Nella ‘difesa d’ufficio’ della Resistenza e negli interventi alla Costituente Calamandrei sosteneva che la vera legittimazione del nuovo ordinamento costituzionale italiano fossero i morti. Nello specchiarsi in quella tragedia la nazione poteva risorgere e le istituzioni potevano ottenere rinnovato vigore e autorevolezza, con una nuova autocoscienza nazionale ed inedite relazioni tra cittadini e Stato; cfr. L. Paggi *“Il popolo dei morti”*, *La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna 2009, p. 289.

⁷⁹ M. Bracci, *I fattori*, cit., p. 51. Nella stesura manoscritta del *Discorso* vi è un passaggio significativo, poi tolto; Bracci intendeva riallacciare il sacrificio dei combattenti per la libertà contro il fascismo a quello dei martiri del Risorgimento. Dopo «hanno combattuto e hanno cospirato per la libertà degli uomini e dell’Italia e che per questa giusta causa hanno dato la vita» era scritto «e come più volte è accaduto quando fra noi e la nostra libertà stava la dominazione tedesca il capestro ha tentato di strozzare il nostro anelito di liberazione. Questo nostro Carletti, giovinetto impiccato nella casa paterna, starà ora e per sempre spirito vigile a protezione dell’anima dei giovani che negli anni venturi passeranno per questo nostro ateneo che stamani si è riaperto alla vita». Cfr. Archivio di Stato di Siena, *Archivio Mario Bracci 1*, ins. 6/C, appunto senza pagina. Cfr. anche M. Bracci, *Ricordo di Carlo Rosselli*, in Id., *Testimonianze*, cit., pp. 635-641.

⁸⁰ M. Bracci, *I fattori*, cit., p. 54.

Gobetti sull'autobiografia della nazione⁸¹. Esempio un passaggio del *Discorso* sulla «dittatura», poggiante su un «tradizione e mentalità italiane [...] un terreno ben lavorato, da secoli, per questa novissima semina [...] comodo pensare che un partito o lo Stato a tutto debbano provvedere»⁸².

Il rettore presentava agli ascoltatori una riflessione personale sul radicarsi del fascismo, frutto dell'illusione, anche sua, di poter dominare un «movimento di forze, ancora fluide e tumultuose», mescolato ad una «corrente di rinnovamento nazionale [...] che aveva portato il popolo italiano alla vittoria nell'ultima guerra per l'unità della nazione». Bracci dichiarava di aver creduto che «il limo sollevato dalla grande agitazione dello sforzo bellico dovesse precipitare», e che il «nostro divenire di popolo dovesse riprendere a fluire lento e sicuro secondo la nostra speranza». Indicava nel delitto Matteotti uno snodo, con il crollo dell'illusione di incanalare il fascismo nelle istituzioni parlamentari; la «civile protesta» degli intellettuali, raccolti attorno a Benedetto Croce, era definita «la più nobile testimonianza di quello spirito italiano di libertà sul quale scendeva l'ombra».

Il rettore non faceva però sconti agli antifascisti,

ma queste reazioni morali non bastarono alla bisogna e le forze politiche organizzate che si opponevano al fascismo si sgretolarono rapidamente, fiacche ed esaurite all'interno più che battute da fuori [...] così avvenne che un pugno di gridatori e di avventurieri [...] si impadronì della patria di tutti per farne un privilegio di pochi.

Bracci poneva anche una domanda scomoda sul «movimento fascista», affermatosi senza incontrare, tra l'altro, nessuna «seria reazione internazionale,

[...] come è potuto avvenire che, all'interno, questo movimento si organizzasse rapidamente in una tirannide, particolarmente pericolosa perché in alcuni periodi non sembrò neppure tale, durasse venti anni e crollasse soltanto sotto il peso insostenibile degli effetti di una guerra perduta? [...] larghi consensi vennero al fascismo anche dai più diversi ed autorevoli rappresentanti dei popoli ricchi di esperienza democratica.

Il rettore non sembrava impegnato in una sorta di 'chiamata in correità', consapevole che ovunque era in crisi il 'mondo di ieri' e che nuove forme di dittatura potevano minacciare anche paesi di radicata democrazia. Dichiarava inoltre che l'ammirazione internazionale aveva rafforzato il regime agli occhi del popolo italiano, non avvezzo a esser «straordinariamente lusingato»; da qui

⁸¹ P. Gobetti, *Elogio della ghigliottina*, in «La Rivoluzione liberale», 23 novembre 1922.

⁸² M. Bracci, *I fattori*, cit., p. 42-43.

un'affermazione forte per l'uditorio, «sotto questo aspetto non so davvero se di fronte alla storia sia maggiore la responsabilità nostra o quella degli altri».

«Successo internazionale» a parte, a Bracci premeva spiegare ai presenti la «responsabilità nostra» nel regime, la consapevolezza della «miseria nostra per combatterla e superarla»; osservava l'efficacia della moderna propaganda, dalle scuole elementari, alla stampa, alla formazione dei gerarchi in virtù di corsi di mistica fascista, con la vera svolta rispetto allo Stato liberale di diritto, «tutto il corpo politico della nazione concepito come una Chiesa, come una *hierarchia*, alla quale era affidata la salvezza del popolo, oggetto e non soggetto di diritti»⁸³.

Il rettore indicava una scomoda «verità»,

un popolo di quarantacinque milioni di abitanti [...] non può essere tenuto in catene per venti anni, da un'esigua minoranza di avventurieri. E questi venti anni sono storia e non cronaca.

Al proposito riconosceva un «difetto di senso storico, caratteristico del fascismo, male di cui moltissimi italiani sono ammalati [...] proprio dei popoli che non hanno sicura esperienza democratica»⁸⁴. Dichiarava poi che agli italiani, intesi a «tornare ad affermarsi come forza sociale nella libertà e per la libertà», non serviva «accreditare la leggenda di poche decine di migliaia di squadristi», al governo per vent'anni «soltanto in virtù del bastone e dell'olio di ricino»⁸⁵.

Il rettore non intendeva «isolare in una classe o in alcuni gruppi sociali tutta la responsabilità del fascismo», pur senza occultare l'impulso, dato fin dalle origini, da «quasi tutti i possessori di ricchezze». Con le parole dell'«intelligente socialista Labriola» Bracci sosteneva che il fascismo non era stato causa della crisi dello Stato, ma frutto della «corruzione dello Stato» ad opera della «classe dirigente», (nel ms. si legge «alta borghesia capitalista»⁸⁶). Bracci escludeva comunque un esclusivo «significato classista» del fascismo; ricordava che «masse di proseliti accorsero da ogni parte sotto i suoi gagliardetti, e quelli proletari, in verità assai numerosi, non erano i meno entusiasti e convinti»⁸⁷.

Ripercorreva le «miserie» della storia degli italiani, avvezzi a «secoli di servitù», la fede in «formule taumaturgiche», lo «scetticismo morale [...] del me ne frego, scritto nei gagliardetti», la «dottrina della ragione di Stato [...]

⁸³ *Ivi*, p. 40-42.

⁸⁴ *Ivi*, p. 43 Su Bracci, che osservava italiani privi di «convinzioni e costumi democratici» G. Grottanelli De' Santi, *Mario Bracci e gli inizi dell'attività della Corte costituzionale*, in «Studi senesi», CXXVII (2015), p. 314.

⁸⁵ M. Bracci, *I fattori*, cit., p. 41.

⁸⁶ Archivio di Stato di Siena, *Archivio Mario Bracci*, 1, ins. 6/C, c. 3.

⁸⁷ M. Bracci, *I fattori*, cit., p. 42.

formulata nel paese», ove era stato facile «sostituire il mito di un uomo e il suo arbitrio alla coscienza morale di un popolo», e soprattutto il ‘fascino’ del «dittatore

[...] piaceva il sistema e in definitiva il consenso che sorreggeva il dittatore si alimentava della diffusa convinzione che egli fosse il più furbo, il più abile nell’inganno, il più pronto a trarre vantaggio dalle altrui debolezze e perplessità⁸⁸.

Bracci accennava a temi ripresi anche in seguito, in particolare nel saggio sull’ammnistia Togliatti; dopo aver parlato ampiamente di consenso, il rettore intendeva «considerare con giustizia la maggiore responsabilità dei singoli». Distingueva dunque «i malvagi, quanto maggiore fu il prestigio e il potere», da «coloro che, in buona fede tratti nel grande errore [...] pure operarono con purezza di intenti e con costume d’onestà»; finito il regime, paventava il ritorno di «assassini e violenti», pronti a riprendere il «loro tristo mestiere».

In una mirabile sintesi dei «delitti», perpetrati dai fascisti nel ventennio, Bracci dichiarava «tutto fu tolto: i giovani figli, e, infine anche l’onore». La prospettiva storica e la fede nei perenni valori del Risorgimento era l’architrave del giudizio sull’ultima tragica stagione,

come sempre è accaduto quando una tirannide o una signoria si sentono pericolanti in Italia, i tedeschi sono stati chiamati e sono calati nel nostro paese. Questo è il tradimento, consumato contro l’intero popolo italiano perché, per la prima volta, l’Italia era unita [...] l’Italia sa purtroppo cosa significhi una guerra combattuta da eserciti stranieri sulla sua terra [...] sono stati compiuti atti di infamia inaudita e la memoria delle divisioni organizzate per il delitto rimarrà tra la nostra gente con echi di terrore.

Contro il fascismo, in Italia e ovunque, il rettore metteva poi a tema una «vera guerra civile», come «grande lotta per la libertà e la maggior solidarietà tra le creature umane, cominciata prima dell’urto militare e che continuerà anche dopo»⁸⁹.

Agli Alleati dichiarava «la libertà bisogna che sia lasciata conquistare a noi, con le nostre forze»; ai «giovani» insegnava che «è difficile conquista, perché questi sono tempi duri, di forza e di stenti [...] tutto un mondo scompare». Gli studenti erano i destinatari del cuore vitale del Discorso, «noi creiamo gli avvenimenti e soltanto in noi sta il nostro destino terreno»; il senso dell’aver parlato tanto delle «nostre miserie» poggiava sulla «coscienza che prepara l’azione». Ai giovani il rettore raccomandava «non vi isterilite nella negazione:

⁸⁸ *Ivi*, p. 45.

⁸⁹ *Ivi*, p. 47-49.

afferamate», con l'appello a divulgare al «popolo» la prospettiva politica per la nuova Italia,

noi abbiamo fiducia nella varietà delle tendenze ed affermiamo la libertà [...] vogliamo la solidarietà, cioè l'armonia sempre più intensa delle contrastanti tendenze [...] questo è, secondo noi, il contenuto storico della giustizia⁹⁰.

Kirkwood concludeva la Cerimonia apprezzando «il coraggio delle proprie convinzioni» del rettore. Rendeva omaggio all'ateneo nato cinquecento anni prima «che gli Stati Uniti di America esistessero», e sottolineava che la riapertura dell'«università, libera dalle restrizioni di un'ideologia politica dittatoriale», era stata resa possibile «dal successo delle Armate Alleate». Invitava i docenti a «insegnare gli ideali democratici e neutralizzare quei principi del fascismo che sono stati nocivi alla vita normale e al progresso del paese»⁹¹.

5. «Il problema particolare della punizione dei fascisti». In difesa dell'amnistia Togliatti

«Mi è venuto a noia a sentir dir male di quella legge che, tutto sommato e a guardare un po' lontano, è uno degli atti più onesti, saggi e intelligenti che siano stati compiuti nel nostro governo»⁹². Il 30 luglio 1947 Bracci scriveva a Togliatti – già guardasigilli nel primo governo De Gasperi – chiedendogli materiali sui vari progetti di amnistia – da quello pensato per l'ascesa al trono di Umberto al decreto presidenziale 22 Giugno 1946, n. 4 – in vista della preparazione di un saggio, chiestogli con insistenza da Calamandrei per «Il Ponte», luogo della diaspora azionista. L'amnistia – contestuale all'avvio della Costituente – passerà polemicamente alla storia come amnistia Togliatti, dal nome del ministro comunista, accusato di aver rimesso in libertà i fascisti, più che altro inteso a mettere fine alla guerra civile durante la «lunga liberazione»⁹³.

Nelle parole di Togliatti «il rapido avviamento del paese a condizioni di pace» imponeva la «pacificazione e riconciliazione di tutti i buoni italiani»; la clemenza penale era concessa ai «delitti anche gravi commessi [...] dal movimento insurrezionale antifascista», anche agli omicidi commessi «in lotta contro il fascismo». Con rilevanti eccezioni – gerarchi, civili e militari, autori di stragi – i benefici erano estesi ai reati commessi dai «fascisti travolti da passione politica o

⁹⁰ *Ivi*, p. 54.

⁹¹ *Il discorso del colonnello Kirkwood*, cit.

⁹² Fonte in S. Moscadelli, *Mario Bracci allo specchio*, cit., p. 393.

⁹³ Cfr. M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma 2004; 1943-1945. *La lunga liberazione*, a cura di E. Gobetti, Milano 2007.

ingannati da propaganda menzognera». Il decreto 4/1946 rileggeva la storia del ventennio, con riguardo particolare alla «difficoltà, specie per le giovani generazioni, incapaci di distinguere il bene dal male [...] per l'esteriore e coatta disciplina»⁹⁴.

Bracci, tra l'altro critico delle sanzioni contro il fascismo, condivideva l'impianto ideologico del decreto; si diceva orgoglioso di esser stato tra i diciotto ministri del primo governo De Gasperi, che lo avevano voluto. Rivendicava il «valore morale e politico della clemenza», che era stata in grado di «portare l'Italia dalla monarchia alla repubblica senza gravi guai»; respingeva le accuse di voler «liberare i fascisti»⁹⁵.

Il giurista distingueva tra reati politici e comuni, osservando che questi ultimi, citando Beccaria, erano stati spesso oggetto di clemenza da parte dei Principi per «accendere l'entusiasmo delle plebi e per fare più lieta la festa»; ma nella Repubblica – osservava Bracci – «la regola dovrebbe essere diversa». *Come nacque l'amnistia* argomentava che i delitti politici, come da tradizione, meritavano la rinuncia alla pena, perchè commessi in occasione della convulsa stagione tra la caduta del fascismo, la lotta partigiana, l'arrivo degli alleati. Questi ultimi parevano aver rimesso l'Italia sui «binari della legalità», col mettere fine a vaghi progetti insurrezionali, «allora il popolo comprese che una rivoluzione non c'era stata o che, se aveva avuto inizio, era fallita». Bracci ripeteva che anche le «posizioni negative, cioè antifasciste, dovevano trarne le conseguenze, a queste nozioni bianco e nero, sconfitta o vittoria credo poco»⁹⁶.

Il giurista argomentava poi che «epurazioni e sanzioni» erano «nozioni essenzialmente straniere»; criticava il giudizio degli alleati sul fascismo come parentesi,

per riprendere un infelicissimo paragone del Croce, come l'invasione degli Iksos in Egitto, l'Italia era buona, brava e democratica: arrivarono i fascisti che per vent'anni la dominarono e l'oppressero, poi arrivarono i liberatori che si assunsero il compito di purificarla o di 'epurarla'.

Ancora una volta Bracci vedeva nel fascismo l'esito di antichi mali italiani; da qui una pericolosa illusione,

⁹⁴ La Relazione Togliatti in *Lex. Le leggi luogotenenziali*, 1946, pp. 724 ss. Sul discusso decreto presidenziale cfr. tra gli altri M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui criminali fascisti*, Milano 2016; P. Caroli, *Il potere di non punire. Uno studio sull'amnistia Togliatti*, Napoli 2020; sul tema si può vedere F. Colao, *Leggendo alcune recenti pubblicazioni in tema di clemenza per la 'pacificazione'. Scene della giustizia di transizione nel Novecento italiano*, in «Italian Review of legal History», VI, (2020), pp. 145-159.

⁹⁵ M. Bracci, *Come nacque l'amnistia*, cit., p. 279.

⁹⁶ *Ivi*, p. 284.

che dopo questa disinfestazione, il corpo dell'Italia sarebbe ritornato democraticamente pulito, come se nulla fosse accaduto. Che potessimo avere l'infezione nel sangue, per antichissimo morbo, non passò certamente per la testa di molti alleati.

Il giurista definiva poi le sanzioni contro il fascismo un «sistema di giustizia astratta», cui avrebbe preferito condanne in base all'«indegnità morale dei singoli e della loro pericolosità politica e sociale, anziché in base alle responsabilità storiche del movimento, al quale i singoli avevano appartenuto». La giustizia politica appariva estranea alle 'grandi fondazioni' del penale liberale, il principio di stretta legalità, di irretroattività della legge, della responsabilità personale. Bracci riteneva impensabile il processo celebrato «a sè stesso da un popolo che abbia seguito o tollerato un regime politico per oltre vent'anni». Metteva nel conto la «sanzione dell'opinione pubblica», ma ribadiva che la Repubblica non doveva rinverdire la «tradizione medievale [...] di bandire e perseguire a turno»⁹⁷.

Come nacque l'amnistia ricostruiva la genesi del decreto 4/1946; misurava la difficoltà del legislatore a 'tradurre' in termini giuridici «una precisa formula politica»⁹⁸. Bracci sosteneva inoltre che il dettato generico delle norme aveva aumentato a dismisura la discrezionalità dei giudici; da qui la larga applicazione della clemenza da parte della magistratura, ritenuta priva di «nostalgie fasciste», piuttosto, «per abito professionale, forza di conservazione»⁹⁹.

A rischio dell'«impopolarità presso gli elementi più vivi dell'azione antifascista» – definita «un problema» – Bracci non si diceva preoccupato per i «vecchi fascisti che vengono messi in libertà», piuttosto per le «antiche e torbide fonti italiane, dalle quali possono scaturire sempre nuovi fascismi»¹⁰⁰. Anche a proposito del 'punire i fascisti' ripeteva che la vittoria della Repubblica sul regime non si sarebbe misurata sul «terreno negativo delle sanzioni, ma su quello positivo della ricostruzione del paese in senso democratico ed europeo»¹⁰¹.

5. «Un'altra Italia». *Lezioni ai giovani e alla città*

In un denso passaggio del ms., in parte confluito ne *I fattori storici del fascismo*, Bracci si rivolgeva agli Alleati, a proposito di «mali nostri, che furono anche mali vostri e voi li vinceste con la libertà e la solidarietà». Bracci metteva in scena

⁹⁷ *Ivi*, p. 297.

⁹⁸ *Ivi*, p. 293.

⁹⁹ *Ivi*, p. 299.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 298.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 289.

un'Italia che «torna tra i popoli liberi che conquista con voi le libertà del presidente Roosevelt»¹⁰² – di espressione, religiosa, dal bisogno, dalla paura – a dare senso alla «dignità di popolo», ancora in lotta contro il fascismo, intento a «seguire ogni giorno maggiore esperienza di libertà e solidarietà [...] leggi assolute». In questo orizzonte sottraeva gli italiani all'immagine di «colpevole che sfugge al castigo, è il figliol prodigo della parabola del vangelo»; sottolineava «noi non torneremo indietro: siamo soltanto caduti, ma ci rialzeremo».

Il rettore si rivolgeva poi ai giovani, cui era riservata una «grande ventura», purché consapevoli delle «prove durissime», che il fascismo aveva imposto agli italiani. Da qui l'esortazione all'impegno per la libertà e la solidarietà, a resistere ai sempre ricorrenti «allettamenti delle forze contrarie», «quali che siano le delusioni che vi attendono». Ai giovani Bracci riservava il ruolo cruciale della «forza di resurrezione di questo paese»; il senso della riflessione sul fascismo – ripresa in diversi *Discorsi* – risaltava nella costruzione di «un'altra Italia»,

velata ancora dalla ombra della sua lunga notte, ma già illuminata dalle luci di una libertà definitivamente accesa nello spirito dei nostri figli, finalmente aperto dall'esperienza di queste prove durissime¹⁰³.

Nel *Discorso* agli studenti del 29 maggio 1945 il rettore ricordava la sua «giovinezza fiorita in mezzo a una guerra vinta», e gli ideali risorgimentisti, in una stagione nella quale il Risorgimento era visto con sospetto¹⁰⁴. «Noi avevamo creduto» – dichiarava Bracci – «in un nuovo ordine internazionale e, in Italia, in superiori affermazioni della giustizia e della libertà». Affermava che quella «fede» era stata una fiammella per «resistere [...] mentre il popolo si allontanava dietro le nere bandiere, che portavano il segno della morte e nessuno si accorse del destino segnato».

Il rettore si rivolgeva ai «giovanissimi, unici in Italia innocenti, ingannati», riconoscendo per sé stesso e per «la generazione alla quale appartengo, e che ci precedette», la «responsabilità storica di quel movimento politico che si è spento nella rovina e nella vergogna». Bracci osservava inoltre un precoce raffreddarsi degli entusiasmi nell'Università tornata libera, una scarsa predisposizione degli studenti a impegnarsi nella discussione politica, tanto viva nel primo dopoguerra. Chiamava gli studenti dell'Italia liberata all'impegno nella vita pubblica, a raccogliere le bandiere degli universitari di Curtatone e Montanara, con l'auspicio che le preoccupazioni per gli esami e la carriera futura non li

¹⁰² Il celebre Discorso del 6 gennaio 1941 anche in <https://it.innerness.com/-i-social/democrazia/attivismo/14579-franklin-delano-roosevelt-le-quattro-libert%C3%A0.html>.

¹⁰³ Archivio di Stato di Siena, *Archivio Mario Bracci*, 1, 6/C, c. 24.

¹⁰⁴ Cfr. R. Vivarelli, *La generazione di Mario Bracci*, cit., p. 163.

tenesse lontani dalle «dispute politiche», con l'esempio di Carlo Rosselli, spirito guida della «nostra resurrezione di popolo»¹⁰⁵.

Inaugurando l'anno accademico 1945-1946 il rettore osservava il disorientamento di «ragazzi, cresciuti persuasi di vivere nel più potente paese del mondo», davanti al crollo della «tirannide ed alla sconfitta»; da qui l'estraneità all'impegno politico o la protesta limitata ad «interessi materiali». Come rettore rivendicava il «dovere», suo e del corpo docente, di «riconquistare» i giovani alla fiducia in loro stessi, nel proprio avvenire, a che si impegnassero per il «proprio paese»¹⁰⁶.

Quanto al quadro politico, Bracci scriveva ne «La nazione del popolo» che «l'uomo della strada non crede nella sincerità dei partiti democratici perché è profondamente ammalato di fascismo, antichissimo male italiano». Chiarezza di programmi e buona fede nell'«azione politica» erano indicati come rimedio al 'populismo', che sapeva di fascismo, «dirigenti dei partiti e loro gridatori di piazza», impegnati in «tattiche che piacciono al volgo [...] e nessuno guarda più le bandiere»¹⁰⁷. Per Bracci l'eredità del regime pesava soprattutto nella determinazione dei «fini dello Stato»; appariva difficile capire le «esigenze del popolo italiano, non ancora riavutosi della sconfitta e ripiombato, in maggioranza nel suo tradizionale scetticismo politico, molto spesso rozzo e provinciale»¹⁰⁸.

L'istanza per un'«etica pubblica, fondata sulla partecipazione alla vita delle istituzioni», si scontrava poi col primo scandalo politico affaristico dell'Italia repubblicana, scoppiato nella primavera del 1947. Su «Il Ponte» Bracci asseriva che la «corruzione politica» metteva a rischio la «nascente democrazia»; da qui le proposte giuridico-istituzionali per evitare «i paurosi conti del ventennio e i bruschi ritorni al passato»¹⁰⁹.

In una densa riflessione sulla legalità il Nostro chiedeva ai partiti di scegliere tra l'affidarsi alla «forza della dittatura o alla generale abitudine di rispettare le leggi», nella tensione a «affermare la maggiore giustizia sociale e rafforzare nello

¹⁰⁵ M. Bracci, *Discorso agli studenti, il 29 maggio 1945 per l'anniversario di Curtatone e Montanara*, in Id., *Testimonianze*, cit., pp. 55-62, su cui cfr. D. Balestracci, *Dal primo dopoguerra a oggi: gli ingannati*, in *L'Università di Siena*, cit., p. 98.

¹⁰⁶ M. Bracci, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-1946*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 131.

¹⁰⁷ M. Bracci, *Così è la politica italiana*, *ivi*, p. 118. Bracci si iscriveva al novero degli «intelletuali borghesi, che, combattendo o stando in disparte, con gli operai industriali rappresentarono per vent'anni in Italia l'antifascismo duro e serio»; cfr. M. Bracci, *Aspetti negativi del Partito d'Azione*, cit., p. 151.

¹⁰⁸ M. Bracci, *A proposito dello schema di legge generale della pubblica amministrazione*, in «Studi senesi», LXIII (1951), p. 184.

¹⁰⁹ M. Bracci, *Aspetti giuridici della corruzione politica*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 261.

stesso tempo la libertà»¹¹⁰. Rimasta irrisolta questa tensione, una lettera inviata a Togliatti, all'indomani dell'attentato, paventava un «fascismo a prenderci il posto,

fascismo non generato dal regime di Scelba e dalla celere – questi sono strumenti borbonici capaci di affrettare la dissoluzione della compagine statale in virtù della mala amministrazione – ma dalle stesse masse popolari, quelle più rozze e incolte, che facilmente diverranno preda degli uomini di avventura, che mai mancano in Italia, e dagli ultimi residui del capitalismo, che se la prenderanno con tutti, dai preti ai comunisti¹¹¹.

L'esortazione a non avanzare con la testa rivolta all'indietro, come nei gironi danteschi, era ripresa nelle *Parole agli studenti* del 1947; il lavoro, unica ricchezza, era indicato come l'architrave della ricostruzione della «nostra povera Italia», con il riferimento ad un «destino dell'Europa e non soltanto dell'Europa». Il popolo italiano appariva ora come «realità storica unitaria», per aver resistito al «crollo di un regime, alla sconfitta militare e al mutamento costituzionale [...] alla più paurosa crisi economica e finanziaria che la nostra storia ricordi»¹¹². D'altro canto Bracci era consapevole del campo di tensione tra libertà e giustizia; in una lettera a Nenni del 1949 sosteneva che le istanze «rivoluzionarie mal si adattano a quelle dei sistemi conservatori», come parevano insegnare le «esasperazioni nazionalistiche e la stessa politica internazionale mussoliniana»¹¹³.

Nel 1950 l'Università popolare, fondata da Bracci studente – con i colleghi Antonio D'Ormea e Armando Vannini, primo presidente Calamandrei – era la sede di un'ampia riflessione sul fascismo nella storia italiana. Lo scorcio tra il 1920 e 1922 era indicato come esito della crisi dello Stato liberale, «giunta ai giorni decisivi per i suoi essenziali problemi interni». Le «giovani, fragili, incerte, istituzioni democratiche» non parevano aver retto ai violenti contrasti politici e sociali del dopoguerra, «come del resto è giusto, perché l'ordinamento giuridico non vive di forza propria».

Il rettore sosteneva che, nel «fascismo prima della conquista dello Stato», convivevano istanze di rivoluzione e conservazione; la rappresentazione di un urto tra le forze della reazione e quelle del progresso sociale non pareva restituire quel che occorso, «questi contrasti in bianco e nero non sono propri della storia». Bracci ricordava che lo Stato avrebbe dovuto difendersi, ma che la polizia non sarebbe bastata a contrastare un ampio movimento violento,

¹¹⁰ M. Bracci, *La richiesta della legalità*, in «L'Italia libera», *ivi*, p. 157.

¹¹¹ M. Bracci, *Lettera a Palmiro Togliatti*, *ivi*, p. 377.

¹¹² M. Bracci, *Parole agli studenti il 29 maggio 1947 nel giorno di Curtatone e Montanara*, *ivi*, p. 238.

¹¹³ *Lettera a Pietro Nenni*, *ivi*, p. 380.

sostenuto da tante simpatie e complicità; né si era affermata una «tendenza opposta, con la «forza vigorosa di una rivoluzione».

Nella prospettiva indicata da Piero Gobetti – «che i tiranni siano tiranni [...] chiediamo il boia, perché si possa veder chiaro»¹¹⁴ – Bracci dichiarava che, davanti alle squadacce, avrebbe preferito la rivolta, da cui o la rivoluzione vittoriosa o la repressione, che avrebbe fatto radicare negli sconfitti una coscienza antifascista. Osservava inoltre che la «guerra civile», evitata allora, era comunque dilagata più tardi, accompagnata dalla «guerra esterna e l'invasione degli stranieri»; in seguito pareva essersi imposta la «frode», invece del «sacrificio del popolo».

Tra i responsabili del regime Bracci indicava la «Corona», che subito «fu del fascismo e non fu più del popolo italiano», e che alla fine si era ritrovata «tutti contro, ugualmente nemici, il fascismo e l'antifascismo. Tutti erano stati ugualmente traditi». Argomentava che un «colpo di Stato» aveva portato al potere Mussolini, col rifiuto del re a firmare lo stato d'assedio, e che un altro lo aveva tolto al dittatore, col proclama del re del 25 luglio 1943, «meschina e senile illusione che gli italiani fossero solo plebe oggetto del potere del principe e non popolo assunto alla coscienza del proprio potere».

Bracci ricordava poi l'invasione tedesca, quella alleata, l'Italia divisa in due tronconi e «spiritualmente dilaniata dalla guerra civile», i serrati momenti della transizione approdata alla Repubblica, che non pareva giunta «per le vie di Mazzini, ma da una dolorosa esperienza materiale, negativa»; l'oratore ripeteva che «non bastano i valori negativi per marciare in avanti». Quanto alla Costituzione, Bracci non ne indicava le radici nell'antifascismo e nella Resistenza, piuttosto nella «sconfitta militare, l'occupazione straniera, l'influenza talora soverchiante di poteri estranei alla volontà del popolo».

Denunciava una Carta «incompleta dal punto di vista costituzionale», con la mancata organizzazione della Corte costituzionale, del Governo e del Presidente della Repubblica – «compimento di tutto il nostro edificio» – delle Regioni; il Nostro non vedeva all'orizzonte le auspiccate «grandi riforme di struttura». Concludeva che gli italiani, «che amano parlare molto di ideologie», avevano condannato la monarchia, ma aspettavano «questa repubblica alla prova dei fatti»¹¹⁵.

Nella stagione della guerra fredda, dell'avvio della legge truffa, del 'congelamento' della Costituzione, di un certo revanscismo neofascista – da cui

¹¹⁴ Cfr. P. Gobetti, *Elogio della ghiottina*, cit.

¹¹⁵ M. Bracci, *Come è nata la repubblica italiana*, cit., p. 419. In generale sul tema *Dalla Costituzione 'inattuata' alla Costituzione 'inattuale'?. Potere costituente e riforme costituzionali nell'Italia repubblicana*, a cura di G. Brunelli e G. Cazzetta, Milano 2013; Piero Calamandrei *dagli anni senesi*, cit.

la cosiddetta Legge Scelba, che attuava la XII disposizione transitoria della Costituzione, incriminando la riorganizzazione del disciolto Partito fascista e l'apologia del fascismo – nel Discorso del 25 aprile 1954 a Siena Bracci fondava la Costituzione sul «sacrificio della Resistenza», nel momento in cui la destra, la maggioranza, parte dell'opinione pubblica ne celebrava il 'processo'¹¹⁶. Nel 1953 il prefetto aveva vietato il Corteo dell'ANPI, che era parso legato alla memoria dell'antifascismo armato come mobilitazione permanente contro il governo¹¹⁷. L'anno dopo Bracci, rettore accanto all'arcivescovo, mons. Mario Toccabelli, dichiarava di apprezzare l'iniziativa della «più alta autorità governativa di invitare alla cerimonia chi ne aveva titolo, senza distinzione di parte»; sottraeva quell'occasione «civile», architrave della repubblica, alla «lotta politica», la Resistenza ad «una specie di patriottismo di partito». Con una nota di inconsueto ottimismo l'oratore concludeva che le «libertà conquistate dagli italiani» riaffioravano nelle coscienze, a differenza delle «scritte fasciste sui muri, che ricomparvero subito sotto la calce fresca, ma che ora sono sbiadite o cancellate per sempre»¹¹⁸.

5. *L'ordine costituzionale della Repubblica e «certi stati d'animo non lontani dal tempo fascista».*

A trent'anni dalla marcia su Roma Calamandrei chiamava a raccolta anche Bracci in vista di una «storia del costume fascista» – cui avrebbe destinato un numero de «Il Ponte» – che poteva ripresentarsi con «altri travestimenti». Il giurista fiorentino metteva a tema un fascismo tra «delitto e carnevale», «cosa seria» solo per gli storici che, nei decenni a venire, avrebbero studiato quel che rimasto «nelle raccolte ufficiali delle leggi e nei commenti dei politici»¹¹⁹.

Bracci rispondeva affermativamente a Calamandrei, convinto anche lui che «il fascismo non fu una cosa seria e la colpa fu di coloro che consegnarono l'Italia a Mussolini e non la prodezza dei fascisti che se la presero». Quanto al presente, scriveva di vedere «cose lontane che a me sembrano lontanissime, perché il neofascismo mi pare tutt'altra cosa anche se nasce sullo stesso terreno

¹¹⁶ Cfr. M. Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*, Torino 2023.

¹¹⁷ Cfr. F. Dei, *Riti e simboli del 25 aprile. Un'introduzione*, in *Riti e simboli della festa della Liberazione a Siena*, Siena 2004, p. 17.

¹¹⁸ M. Bracci, *Celebrazione della Resistenza*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 583. La foto n. 12, che mostra Bracci accanto all'arcivescovo, mons. Mario Toccabelli, nella cerimonia davanti alla Lizza in *Riti*, cit.

¹¹⁹ «Il Ponte» (P. Calamandrei), *Per la storia del costume fascista*, in S. Moscadelli, *«Quelli che non marciarono»*, cit., p. 418; la lettera circolare *ivi*, p. 475.

ed in parte concimato dallo stesso letame di ieri». Si diceva però «non pessimista», pur chiedendo scherzosamente un parere a Calamandrei su un eventuale titolo, «o se invece venisse la seconda ondata?»¹²⁰.

La narrazione intrecciava le origini del fascismo a Siena¹²¹ a quelle in Italia; Bracci ammetteva di non aver aderito al Fascio universitario per aver sbagliato l'ora della riunione, prova del disorientamento delle giovani generazioni di fronte alla crisi politica e sociale della guerra e del dopoguerra. Risalendo indietro negli anni, il giurista si ricordava sedicenne, pieno di sdegno di fronte a «germanofili e disfattisti», al punto di avere «reazioni press' a poco fasciste, voglia di menare le mani e bruciare i giornali avversari», specie dopo la «tragedia di Caporetto»¹²².

Bracci scriveva che, nel 1918, la fine della Grande guerra era parsa «l'inizio di un'era nuova»; nel 1952 sembrava il tempo delle «strade che si divisero». Ricordava che, tra gli studenti a Siena, pochissimi si dichiaravano socialisti, vi erano alcuni «gruppetti democratici», la grande maggioranza avrebbe poi dato vita alle squadre fasciste¹²³. *Quelli che non marciarono* coglieva l'identificazione tra socialismo e disfattismo e l'impresa di Fiume come trionfo della «trista dottrina del fine che giustifica i mezzi» e del «disprezzo per le istituzioni democratiche»¹²⁴.

Al tempo stesso Bracci metteva a tema una continuità tra gli ideali risorgimentisti e la tensione del primo dopoguerra a voler consolidare l'indipendenza effettiva e la potenza della patria italiana; ricordava l'entusiasmo patriottico di moltissimi fascisti, «sinceri e spontanei»; da qui un paragone tra «il movimento di allora e quello che oggi si chiama neofascismo», alimentato quest'ultimo da «nostalgie, rancori, spirito di vendetta, e dietro di sé la sconfitta, la guerra civile, i campi di concentramento e soprattutto tanta ombra del passato, collettiva e individuale». A rimarcare la differenza Bracci concludeva che, nel primo dopoguerra, «la grande forza del fascismo e dei fascisti fu che essi non avevano passato»¹²⁵.

¹²⁰ *Ivi*, p. 478.

¹²¹ Cfr. G. Catoni, *Dal primo dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 95-98; A. Orlandini, *I senesi alla marcia su Roma*, in «Buletino senese di storia patria», CXIX (2022), pp. 330-362; G. Maccianti, *La marcia su Roma nei ricordi di Romano Bilenchi e Alberto Tailletti*, *ivi*, pp. 379-399; Id., *Una storia violenta. Siena e la sua provincia 1919-1922*, Siena 2022.

¹²² S. Moscadelli, «*Quelli che non marciarono*», cit. pp. 485 ss.

¹²³ *Ivi*, p. 493.

¹²⁴ *Ivi*, p. 501.

¹²⁵ *Ivi*, p. 505.

Quelli che non marciarono indicava nella violenza l'elemento costitutivo del fascismo, anche a Siena; ricordava che gli «spregi, assai più delle uccisioni delle armi da fuoco», perpetrati dalle squadracce e dei loro mandanti, avevano infranto i «sogni di rinnovamento italiano». Da qui una dichiarazione di fede, fondata su amarezza, dolore e rabbia per le «cose mostruose» viste, «fascisti non saremmo mai divenuti. E non lo fummo mai, se Dio vuole»¹²⁶.

A proposito delle origini del fascismo Bracci sminuiva il giudizio su conservatori e liberali, intesi ad avvalersi dei «facinorosi» per restaurare l'autorità dello Stato; scriveva che, ai «più», premevano le «degnate ai socialisti», al punto di preferire la violenza fascista a quella dello Stato. Metteva in conto alla «classe borghese dirigente», agrari in testa, l'aver contribuito «al disgregamento di quello Stato chiamato liberale nel quale essa aveva trovato nel passato e poteva sperare di trovare nell'avvenire la migliore protezione dei propri interessi».

Bracci asseriva che, «con Giolitti» – accusato di trattare lo Stato come «prassi burocratica», al pari di Mussolini «grande corruttore» – «lo Stato si ammalò di ulcera gastrica: cominciò a divorare sé stesso». Sottolineava infatti che, mentre l'unità della classe operaia era spezzata dal Congresso di Livorno, la borghesia sceglieva di «sgretolare il proprio stato nella folle illusione di poterne rifare uno migliore». Concludeva che la «verità vera» non era che i fascisti avevano conquistato lo Stato, ma che la classe dirigente, «re in testa», glielo aveva consegnato. Tra passato e presente nel 1952 Bracci accomunava i «responsabili di allora a quelli di oggi»; i primi, che avevano vissuto per vent'anni «senza sentire il bisogno della libertà», i secondi, che sembravano volere «un altro fascismo per difendere quella che loro chiamano 'libertà' e che invece è soltanto paura di perdere la 'roba'»¹²⁷.

Quanto al consenso degli italiani, era particolarmente efficace il ricordo di Bracci di quanto pensato durante la caccia alle allodole in Maremma – con una civetta su una cruccia come richiamo – di fronte ai treni degli squadristi, diretti a Roma alla vigilia del 28 ottobre 1922,

a prima vista sembra che le civette siano la causa della rovina delle allodole, invece, a pensarci bene, ci si accorge che la causa della rovina delle allodole è soltanto la loro credulità e che le civette, come i demagoghi e i duci, salgono sopra le grucce soltanto se e finché le allodole credono¹²⁸.

¹²⁶ *Ivi*, p. 511. Nell'insistenza sulla violenza come elemento costitutivo del regime Bracci non sembra rimandare quell'immagine oleografica, 'rimproveratagli' da R. Vivarelli, *La generazione di Mario Bracci* cit., p. 36; cfr. S. Moscadelli, «*Quelli che non marciarono*», cit., p. 461.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 512-513.

¹²⁸ *Ivi*, p. 518. Sul *Diario* di Calamandrei, che ricorda l'apologo del Bracci sul perché da vent'anni i popoli – le allodole – credono ai dittatori, le civette sulle grucce, *ivi*, p. 471.

La memoria del fascismo ritornava nelle riflessioni di Bracci, giudice costituzionale, sulle criticità della Repubblica, iscritte nella Costituzione ‘inattuata’; ne era esempio la *Lettera*, scritta al presidente Giovanni Gronchi il 15 novembre 1958. Bracci non paventava tanto il «mutare la Costituzione con un colpo di maggioranza in Parlamento»; piuttosto osservava che la maggioranza impediva al presidente della Repubblica, alla Corte costituzionale «e in definitiva al popolo di esercitare i rispettivi poteri sanciti dalla Costituzione». Pareva concreto il rischio di un «colpo di stato», diverso da quello occorso nella stagione di un «capo e di una fazione»; al tempo del «legalitarismo formale» Bracci metteva in guardia da chi puntava «al fascismo, ma per legge»¹²⁹.

In un confronto col passato il giurista senese osservava un «naturale alternarsi del momento dell’autorità col momento della libertà», e che, «nei regimi democratici, il centro di gravità va spostandosi dal Parlamento al corpo elettorale». Al proposito scriveva che la «crescente perdita di prestigio e popolarità del Parlamento agli occhi del popolo», gli ricordava «certi stati d’animo non lontani dal tempo fascista». Soprattutto nell’incapacità delle Camere ad esprimere un «governo capace di funzionare», Bracci vedeva analogie con «gli anni lontani del primo dopoguerra», quando aveva «assistito impotente alla cecità di coloro che non seppero o non vollero salvare tempestivamente la libertà degli italiani».

In questo senso orizzonte consigliava Gronchi di «spostare il regime costituzionale, nei limiti consentiti dall’interpretazione della Costituzione, e per quanto sia politicamente possibile», dalla «tradizionale prevalenza del Parlamento, spesso velleitaria», alla «prevalenza del presidente della Repubblica»¹³⁰. Nel confronto con la V Repubblica in Francia, il giudice costituzionale socialista intendeva dare stabilità ad un sistema istituzionale confuso, anche in vista di un’apertura a sinistra; la proposta era sconfitta nell’immediato¹³¹. Alla luce della prassi presidenziale, la teoria dell’indirizzo

¹²⁹ M. Bracci, *Lettera a Giovanni Gronchi, presidente della Repubblica*, in Id., *Testimonianze*, cit., p. 739. Il testo fu reso pubblico nel 1970 per disposizione dell’ex presidente della repubblica; cfr. L. Elia, *La lettera di Mario Bracci a Giovanni Gronchi, presidente della Repubblica*, in *Poteri, garanzie e diritti*, cit., pp. 267-273.

¹³⁰ M. Bracci, *Lettera a Giovanni Gronchi*, cit., p. 727 ss.

¹³¹ S. Ceccanti, *La presidenza forte tra “gronchismo” e gollismo. Gronchi per una pratica “gollista” delle istituzioni con l’intento di aprire a sinistra? Tra legittimità costituzionale sostanzialmente rispettata e fallimento politico*, in *Forum di Quaderni costituzionali*, 2023.

politico costituzionale, in capo al presidente della Repubblica, da attuare nel rispetto della Costituzione, parrà avere una «attualità»¹³².

Alla fine del 1958 per Bracci la coscienza degli storici ‘mali’ d’Italia – estraneità del popolo allo Stato, profonde divisioni, debolezza delle istituzioni – già ‘fattori del fascismo’, dava senso alla la proposta – con le parole di Paolo Barile, particolarmente vicino al giurista senese negli anni tra il 1955 e il 1959¹³³ – di una «repubblica moderna [...] un tipo originale di repubblica presidenziale», per evitare il rischio che «le nostre istituzioni parlamentari imputridiscano lentamente (eravamo nel 1958 !»¹³⁴.

La lezione del «doloroso passato» era la molla per l’‘azione’; Bracci scriveva a Gronchi

mi capita sempre più spesso di ritornare col ricordo al nostro doloroso passato e mi viene fatto di pensare, con ansietà crescente, ai miei figli e ai figli di tanti italiani: e per questo ti ho scritto¹³⁵.

Di lì a pochi mesi Barile su «Il Ponte» ricorderà l’amico senese come «forse il più autentico uomo di Stato che avesse questa nostra acerba Italia, poco democratica e scarsamente repubblicana»¹³⁶.

¹³² Ripercorre la teoria di Paolo Barile E. Bindi, *Attualità dell’indirizzo politico costituzionale?*, in *Il primo mandato di Sergio Mattarella, La prassi presidenziale tra continuità ed evoluzione*, a cura di D. Paris, Napoli 2022, pp. 431-459.

¹³³ G. Grottanelli, *Ricordo di Mario Bracci*, in *Mario Bracci nel centenario*, cit., p. 144.

¹³⁴ P. Barile, *Mario Bracci testimone della Costituzione*, in «Nuova Antologia», CXVI (1981), p. 41. Barile riteneva la proposta di Bracci un contributo ancora utile alla «polemica-politica istituzionale» dei primi anni Ottanta. Sul giurista, già azionista, ministro nel governo Ciampi cfr. *Paolo Barile a vent’anni dalla scomparsa*, in «Quaderni del Circolo Rosselli» XL, (3/2020); *La Lezione di Paolo Barile (Università di Siena)*, a cura di M. Perini e A. Pisaneschi, *ivi*, XLII (3/2022)

¹³⁵ M. Bracci, *Lettera a Giovanni Gronchi*, cit., p. 745.

¹³⁶ P. Barile, *Mario Bracci*, in «Il Ponte», XV (1959), p. 743.